

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 23 gennaio 2019**

Testo di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 283-294.

- *Negra sombra*
- *L'iniziativa*

Gloria

«Tu sei in tutto e sei tutto per me, in me stessa dimori, non lasciarmi mai, ombra che sempre mi sorprenda» (*Negra sombra* di R. de Castro e J.M. Capón). È un desiderio elementare dell'uomo che si possa cancellare la differenza tra cose più importanti e cose meno importanti, ma questo è possibile solo quando tutte sono investite da una Presenza che le rende nuove. Infatti, come dice la Scuola di comunità, non siamo in grado di vincere noi questa separazione: «La santità cristiana è agli antipodi del concetto di santità proprio a tutte le religioni, dove essa è intesa come una separazione dal quotidiano normale» (p. 283). In qualche momento, quando capita un evento particolare, forse ci parla di quel “tutto”, ma poi si ritorna alla separazione. Per questo è una bella provocazione; ma più che una provocazione, è una bellissima promessa: l'esperienza elementare che uno scopre descritta in un canto può diventare quotidiana, perché è quanto tutti desideriamo. La concezione cristiana del vivere afferma proprio che «nulla è profano» (*ivi*), che nulla è senza valore, che tutto può diventare sacro, cioè cruciale, decisivo per vivere.

Ma tante volte ci domandiamo: come è possibile? Come è possibile che una circostanza possa diventare sacra, quando a noi sembra senza valore, senza interesse, senza utilità? È una questione che non può non interessare a chi vuole veramente la vita. Indipendentemente da ciò che uno fa nella vita e da ciò che vuole, indipendentemente dall'immagine di santità che uno ha in testa e dal fatto che gli interessi o no essere santo, non può non interessargli che ogni circostanza abbia valore! Già questa è la prima sfida che la Scuola di comunità lancia al nostro concetto di santità, tante volte ridotto a qualcosa di bigotto o per qualche supereroe, invece di considerarla come qualcosa che c'entra con la vita, con la quotidianità del vivere.

Mi domanda una persona che non è potuta venire qui: «Quando un figlio ti fa arrabbiare veramente (come è accaduto ieri a me, perché mio figlio non mi ha ascoltata e ha fatto di testa sua), mi chiedo: com'è possibile che questo possa diventare sacro, cioè in funzione di Cristo?». Quando tuo figlio ti fa diventare matta, o lo sbatti contro il muro o sei costretta a guardarlo nella sua verità. E allora ti rimanda a Cristo, che è la verità di tuo figlio. Ma spesso non seguiamo la provocazione della realtà, non ci lasciamo ridestare da essa e allora è come se mancasse sempre un tassello. Quale?

Per natura sono inquieta e in questo ultimo periodo lo sono ancora di più; il motivo è molto semplice: ultimamente mi ritrovo addosso un cuore di pietra, mi sembra che le cose mi scivolino addosso, mi sembra di non trattenere niente di quanto mi capita, e la sera vado a letto con nel cuore una chiara tristezza e una profonda mancanza. Ovviamente mi sono chiesta il perché di questa tristezza e mancanza, e non ho potuto fare a meno di riconoscere che sono segni che traducono con parole diverse l'affetto reale che io ho per Cristo. Tuttavia, l'aver riconosciuto questo mi sembra non bastare: non mi rende più contenta e nemmeno più attenta nelle mie giornate. Insomma, mi sembra che il mio cuore continui a essere di pietra, eccezion fatta per quei momenti di lucidità al fondo della giornata. Che cosa manca, allora? Perché in me non accade alcun cambiamento? A questo proposito, ho letto la Scuola di comunità, ma ho fatto molta fatica a capire il testo, finché mi sono addirittura bloccata, perché mi è sembrato che la santità venisse fatta coincidere con l'essere buona e giusta della persona, che non incappa in quell'ostacolo che è il peccato. Io però non sono né buona né giusta; mi è sembrata quindi una santità lontana e anche poco desiderabile, perché quel che mi interessa nella vita non è essere «brava» (non ci riuscirei

nemmeno)! Perciò ti chiedo un aiuto su quale sia la strada da percorrere; che cosa manca alla mia esperienza che io non vedo? Cosa vuol dire «per me» essere chiamata alla santità? Credo di intuire in generale che il tassello mancante sia un affetto per Cristo, che deve crescere...

Noi dobbiamo lasciare aperte queste domande, ricordando che non è attraverso delle spiegazioni che possiamo cogliere ciò che cerchiamo di capire, perché questo si svela solo nell'esperienza; per questo ci aiutiamo l'un l'altro con le nostre testimonianze. La prima questione, amica, è che la tua tentazione l'abbiamo tutti: quella di voler misurare noi il nostro cambiamento. Diciamo: «Non cambia nulla», «ho il cuore di pietra», «non capisco niente», «non so che cosa sia la santità», e così prevale sempre quel che manca. Ma quando sei triste, quando ti senti tutta mancante, hai mai pensato che questa tristezza e questa mancanza potrebbero essere qualcosa che punge dentro di te per farti tornare a Lui? Forse cominceresti a renderti conto che il cambiamento sta già accadendo dentro di te.

Che cosa vuol dire per te essere chiamata alla santità? Essere chiamata a vivere veramente la tua umanità, a vivere tutto – la mancanza, la tristezza, l'incoerenza, perfino il tuo male – dall'interno del tuo rapporto con Cristo. Non è questione di essere buona e brava, infatti, proprio perché non lo sei, hai bisogno di lasciare che Lui investa ogni circostanza della tua vita. Il bambino piange e cerca la mamma non perché sia bravo, ma perché ha bisogno di lei. Il punto, allora, è se tu usi tutti questi bisogni, come diciamo sempre, anche il gesto più banale, anche la mancanza più elementare, come occasione per vivere il rapporto con Cristo. Questo è il tassello mancante. Il bambino non si ferma davanti al non essere bravo, non si pone questo problema, piange perché ha bisogno di un rapporto, piangendo entra in rapporto. Tutto serve per entrare in un rapporto. Analogamente, la chiamata alla santità riguarda la possibilità che tutto quanto viviamo diventi strada, diventi sacro, diventi occasione per un rapporto. Ma occorre scoprirlo nel reale.

La Scuola di comunità sulla santità ha illuminato un pezzo della mia esperienza. Quando il Gius parla del miracolo, dice che «perché sia considerabile come richiamo a Dio [...] deve avere una funzione edificatrice della coscienza della persona» (p. 290). Questo mi ha molto colpito, perché il miracolo non è una cosa in sé eclatante.

Che cosa vuol dire «funzione edificatrice della coscienza della persona»?

Che approfondisce la mia coscienza, per cui io capisco di più chi sono io.

Chi sei tu e per che cosa sei fatta.

Quindi se non è questo, a contrariis, non è miracolo, perché non mi edifica. Subito dopo il Gius chiarisce che la condizione per coglierlo è che io abbia «spirito religioso [...] il senso della [mia] propria originale soggezione»; e aggiunge che la questione si gioca tutta nella libertà che sceglie «tra l'autosufficienza e la dipendenza, fra la vita come affermazione di sé e la vita come affermazione di un Altro» (p. 290). Questo mi colpisce, perché la coscienza di questo senso della mia originale soggezione è l'unica cosa che mi fa vedere i miracoli che Dio compie. O io mi attendo tutto dall'Unico che può rispondere al mio bisogno sterminato di felicità – e questo mi rende povera e attenta ai segni – o io mi illudo di non essere più dipendente e che ciò che mi può compiere sia ciò che faccio, cioè mi illudo di essere, in qualche modo, autosufficiente. E questo ben presto mi delude e amareggia. Faccio un piccolo esempio. Io e alcuni amici abbiamo organizzato e poi fatto una festa di compleanno per i quarant'anni di una cara amica. Un posto bellissimo, tanti invitati, buffet, giochi, video, canti, tutto curato in ogni minimo dettaglio. Il giorno dopo una mia amica mi ha chiesto se ero stata contenta della festa e io le ho risposto che ero arrivata stanchissima e spossata, perché al pomeriggio avevo lavorato, ma aderire istante per istante a quel che accadeva mi aveva rigenerato, anche fisicamente. E poi le ho detto: «La cosa che però mi ha più colpito e che mi porto a casa è che avevamo preparato tutto con cura, ma ciò che è avvenuto è stato molto, molto di più! E questa è l'unica cosa che poteva rendere piena e non amara quella festa, cioè il fatto che io non mi aspettavo la pienezza da ciò che avevo fatto, ma da Lui solo, che rendesse pieno e vero ciò che avevo fatto». E siccome mi sembrava di non essermi spiegata bene, mi è venuto da fare un paragone e le ho detto: «Quando l'antifona all'Offertorio dice: "Noi ti

offriamo le cose che tu ci hai dato, e tu donaci in cambio te stesso”, quel pezzo mi ha sempre impressionato, perché è uno “scambio” davvero impari! Io Ti do ciò che Tu mi hai dato e Tu in cambio mi dai Te stesso. Che sproporzione! Ma questa sproporzione è l’unica proporzione adeguata alla mia condizione umana. Ecco, questo è quanto accaduto per me a quella festa ed è per questo che me la sono potuta godere». Quando ho finito di parlare a quella ragazza, mi sono sorpresa, non solo perché era vero e corrispondeva totalmente a ciò che avevo vissuto, ma perché era come se avessi capito il fondo del fatto della festa grazie alle parole della liturgia. Quando il Gius afferma che nel cristianesimo non c’è più niente di profano, dice esattamente questo, altrimenti come sarebbe stato possibile per me usare una frase della liturgia per spiegare una festa – una cosa profana! –? Perché quel brano spiegava meglio di qualsiasi altra cosa quel pezzo di realtà così vissuta, una cosa profana, ma ormai non più profana, cioè sacra. E questo mi fa capire che è proprio vero che, vissuta così, «tutta la realtà è il grande tempio di Dio» (p. 283).

In qualunque situazione, non solo quando manca qualcosa, ma anche quando c’è tutto, per esempio quando una festa va alla grande, se noi non siamo rimandati oltre, all’Unico che dà significato a tutto, siamo finiti. «Io non mi aspettavo la pienezza da ciò che avevo fatto, ma da Lui solo, che rendesse pieno e vero ciò che avevo fatto». Tante volte pensiamo che la vita ci renda tristi perché manca qualcosa, e che se le cose andassero bene, allora saremmo a posto. E invece no, anche quando le cose vanno “da dio” – come si usa dire –, se esse non mi spalancano all’Unico che può riempire la mia vita, non posso dire con la liturgia che offro a Dio tutto quel che faccio affinché mi dia Se stesso. È a questo che siamo chiamati, perché tutto ciò che succede nella vita possa diventare sacro. È il cammino che siamo stati invitati a fare. Perché? Perché quanto più entriamo in questo livello della realtà in cui consiste la santità, tanto più la vita comincia a diventare interessante, e uno capisce come niente sia irrilevante, niente sia profano e che tutto può essere sacro, tutto mi può mettere in rapporto con l’Unico che può rispondere alle mie domande.

Questo risponde anche a una persona che mi domanda: «Vorrei chiedere spiegazioni sulla parola “liturgia”, usata nel paragrafo sulla impostazione di vita». Non c’è una modalità più bella di spiegare questa parola – liturgia –, se non come abbiamo ascoltato adesso! Perché? Perché si capisce la profondità della liturgia non solo quando andiamo a messa, ma anche quando viviamo tutta la realtà secondo la dinamica più profonda di ciò che celebriamo nella messa: offriamo a Cristo il pane e il vino e Lui ci dà Se stesso. Vivendo le cose in questo modo, cominciamo a percepire la realtà con una diversità tale che ci stupisce. «Così» dice Giussani «la santità non è una abnormità [non è qualcosa fuori dal comune]: essa non è nient’altro che la realtà umana che si realizza secondo il disegno che l’ha creata»; allora «il santo è l’uomo vero». E perché è vero? «Perché aderisce a Dio» (p. 284). La questione è se in tutto ciò che viviamo possiamo aderire a Dio che ci viene incontro proprio attraverso ciò che viviamo.

È questo che dobbiamo chiarire pian piano questa sera: che cosa vuol dire questo aderire a Dio? Che cosa vuol dire che la santità consiste nella realizzazione integrale della propria personalità?

Ho una domanda proprio su questo punto: «Santo è [...] l’uomo che realizza più integralmente la propria personalità, ciò che deve essere», personalità che poi più avanti identifica «nella chiarezza della coscienza del vero e nell’uso della propria libertà» (p. 284). Questo pezzo mi ha fatto ritornare nel cuore il desiderio, lo struggimento che la mia vita non sia inutile, che possa essere veramente realizzata secondo il disegno di Chi mi ha creata. Ultimamente il lavoro gioca due ruoli in me: da un lato, è un grande alleato di questo struggimento (perché mi esorta a una utilità, a una realizzazione), dall’altro, spesso dà adito a un certo schema di realizzazione che, se non avvenisse, rappresenterebbe per me un «di meno». Quando mi accorgo di questo schema, mi chiedo: «Cosa modella la mia personalità? Cosa determina la mia autocoscienza?». Anche solo per le domande che fa nascere, non ritengo un problema l’immagine che mi faccio della realizzazione di me, per esempio dal punto di vista lavorativo, ma ho bisogno che rimanga lo spazio per il desiderio di un Tu a cui appartengo. Ti chiedo: quali sono per te gli indicatori che la realizzazione della tua

personalità è secondo il disegno di Dio, anche quando non trova corrispondenza in nessuna delle proiezioni personali su quella che dovrebbe essere la tua realizzazione?

Secondo te, quali sono gli «indicatori» della realizzazione della tua persona? Stiamo al tuo esempio: nel lavoro, che cosa realizza di più la tua persona? Quando la realtà che hai davanti è un alleato e quando diventa uno schema?

È un alleato quando mi apre.

A che cosa ti apre?

Innanzitutto mi fa tornare a riconoscermi come un mistero a me stessa, mentre uno schema è qualcosa che io devo solo dimostrare.

Uno sa che sta realizzando la propria personalità quando – dice Giussani (come hai citato prima) – ha una chiarezza nella coscienza del vero e quando sperimenta un uso adeguato della propria libertà. Quando io ho coscienza vera di me? Quando vivo la realtà dal di dentro di uno schema, fino al punto di soffocare, o quando ho una coscienza tale della realtà che posso respirare? Questa è la questione. Una delle frasi per me più spettacolari di questo capitolo è questa: «Il santo [...] rende la presenza di Cristo attuale in ogni momento [vive costantemente di questa Presenza in ogni momento, pian piano], perché in lui Egli determina, in modo trasparente, l'agire». In che cosa si vede questo? Nel fatto che «il santo è presente tutto a se stesso» (p. 284). Che cosa vuol dire? Quando leggo questa frase, che mi piace da morire, non posso non ricordare quel personaggio di Graham Greene che vive l'esperienza esattamente contraria: «Per me il presente non è mai ora» (*Fine di una storia*, Mondadori, Milano 2011, p. 53); quell'uomo non coincideva mai con sé, non era mai presente nell'ora che stava vivendo.

Insomma, quando ho una coscienza adeguata della realtà, io sono tutto presente a me stesso in quel che vivo. Pensate semplicemente a quante volte oggi siete stati presenti a quel che vi è capitato di vivere e quante volte avete aspettato che finisse questa o quella cosa per «incominciare a vivere». Allora comincerete a capire quanto sia interessante la prospettiva che indica don Giussani. La maggioranza delle volte noi, invece di essere tutti presenti a noi stessi in quel che viviamo, stiamo solo aspettando che qualcosa finisca per cominciare a sperimentare ciò che, secondo le nostre immagini, dovrebbe essere la vita. Invece quando uno vive tutto presente a se stesso, cioè con la consapevolezza di sé tutta spalancata a quanto sta capitando, allora respira; anche se si stanca fisicamente, può riposare perché sta vivendo pienamente. In questo senso, si capisce che cos'è la santità e perché la vera personalità è chi «realizza se stesso», cioè «compie l'idea per cui è stato creato» (p. 284). Qual è l'idea per cui siamo stati fatti? La felicità.

Per questo i due indicatori sono la coscienza di sé – come *chiarezza della coscienza* del vero – e l'uso della propria libertà – come *governo di sé* –. Ma tante volte per noi questo è troppo, ci sembra troppo, tanto è vero che non crediamo che possa diventare nostro.

Volevo riprendere con te un paio di passaggi di questa Scuola di comunità. A pagina 284 si legge: «L'attività umana diventa interamente significativa: ogni azione [e sottolineo: ogni], anche quella apparentemente meno incidente, acquista la nobiltà di un grande gesto». Poco dopo, a pagina 287 dice: «Da questo punto di vista tutte le cose sono miracolo [sottolineo: tutte]. Noi non ce ne accorgiamo [potrei dire: io non me ne accorgo] perché viviamo come fuori dalla trama originale che ci costituisce, tendiamo a estromettere noi stessi dal nesso originario con la realtà oggettiva». Quando ho letto queste cose mi è sorta come un'obiezione, diciamo una domanda, in senso un po' più nobile.

Viene fuori il nostro scetticismo.

Non è che forse siamo un po' troppo esagerati o troppo ottimisti nel dire che ogni azione e ogni cosa è miracolo? Oppure non ho capito che cosa implica ciò che dice alle pagine 290-291? «Senza una precedente, almeno implicita simpatia per Dio, non si può cogliere un avvenimento come miracolo».

Cominciamo dalla prima questione, poi affronteremo quest'ultima. «Non è che forse siamo un po' troppo esagerati o troppo ottimisti...?». Chi, più d'ogni altra cosa, risponde a questa tua domanda?

La mia esperienza.

La tua esperienza? No! Altrimenti non avresti questa obiezione. Chi mette in discussione il nostro scetticismo?

Vedere un testimone per cui è...

I santi! I santi sono coloro che rispondono alla nostra obiezione. È l'esempio palese che fa don Giussani, quello di Ermanno lo storpio. Lì non manca nessuna delle obiezioni che noi facciamo.

No, no.

A te sembra troppo ottimista l'idea che ogni azione possa diventare significativa.

Un po' ingenua, non realizzabile.

Che è come dire: «È irrealista, è una fantasia. Non esiste nella vita una cosa del genere, sarebbe un'abnormità». Invece qui ci viene messo davanti un uomo per il quale le tue paturnie sono niente rispetto alla descrizione di Ermanno che fa Martindale, eppure la sua vita documenta quanto sia possibile che ogni azione, anche quella più semplice, acquisti un valore infinito. Per questo, quando qualcuno di noi finisce nella trappola della propria misura, deve almeno aprirsi alla possibilità che quella esperienza sia accessibile anche a noi, come lo è stata per uno come Ermanno, che aveva molte più difficoltà di noi. Non ci sono argomenti che possano scavalcare un fatto così. Scrive Martindale: «Neppure per un solo istante, durante tutta la sua vita, può essersi sentito “comodo” o, per lo meno, liberato da ogni dolore». Nessuno di noi potrebbe descrivere la sua vita così, ma non è questo il punto. Invece che cosa si vede in Ermanno? Non l'affermazione del suo moralismo, ma «il trionfo della fede che ispirò l'amore e dell'amore che fu leale alla fede professata». Giussani conclude: «Tutto può essere trasformato [perfino ciò che a noi sembra impossibile, tanto è vero che diciamo che è troppo ottimista pensarlo] [...] se vissuto in rapporto con la realtà vera [cioè]: se “offerto a Dio”» (pp. 285-286).

La vera sfida che oggi la Scuola di comunità ci pone è che tutto, ma proprio tutto tutto, anche ciò che noi consideriamo assolutamente profano, dolore, circostanza, vita, può essere trasformato. Uno può dire: «È troppo ottimista, non lo prendo neanche in considerazione di verificarlo, lo cancello», ma allora uno si perde la possibilità di verificare ciò che il cristianesimo ha introdotto nella vita. A chi di noi, qualsiasi immagine di santità abbia, può non interessare che la propria vita sia piena? Uno potrà fregarsene della santità: «Io non voglio essere santo, perché non riesco a immaginarmi che cosa significhi oppure perché non ho la forza di volontà per diventarlo». Ma a chiunque interessa che tutto possa essere trasformato in pienezza di vita, a chiunque di noi qui presente interessa. Proprio questo è la santità. La questione è che spesso non sappiamo come raggiungere tale pienezza, e allora ci incastriamo.

Sono stata molto provocata da un avvenimento degli ultimi giorni. Come una doccia fredda, nei giorni scorsi è arrivata la notizia che il papà di una mia amica sta molto male: notizia che ha evidentemente sconvolto tutti. In concomitanza con questo, mi è capitato di leggere il passaggio della Scuola di comunità appena citato, dove, parlando di Ermanno lo storpio, si dice: «Tutto può essere trasformato, e mirabilmente mostrare gli effetti della sua trasformazione, se vissuto in rapporto con la realtà vera: se “offerto a Dio”, dice la tradizione cristiana» (p. 286). È un passaggio che mi ha turbato molto. Se penso alla trasformazione, agli “effetti” di una trasformazione, e quindi a un miracolo, l'unico scenario che riesco a figurarmi è la guarigione (cosa che, peraltro, stiamo continuando a chiedere). Tuttavia, siccome la guarigione può non avvenire – e bisogna iniziare a valutare anche questa possibilità –, mi rimane il dubbio che diciamo che tutto può essere trasfigurato (anche il dolore, la malattia, eccetera) solo perché c'è da ammazzarsi ad affrontare il fatto che l'alternativa sia la guarigione o la morte; ci teniamo quindi stretto il contentino, per trovare un appiglio a un dolore che altrimenti non si può sostenere. D'altra parte, mi rendo conto che non è a forza di parole né di un autoconvincimento che posso vincere lo stridore che provo davanti a quel che dice don Giussani. Come sfondare questo muro?

Secondo te, come è possibile?

Eh, sono venuta qua apposta!

Quando arriviamo al punto di essere sfidati dalla realtà, la fede, ciò che propone la fede come esperienza, ci sembra un contentino che non ha la consistenza sufficiente per trasformare tutto. Come possiamo rispondere? Tu dicendo che è un contentino e io che non lo è? No, occorre solo una cosa, carissima: verificare se il racconto di Ermanno lo storpio è un contentino o se la sua esperienza è possibile, cioè se tutto può essere trasformato quando è vissuto in rapporto con la realtà vera, cioè quando si è aperti alla realtà di Cristo. Come il Mistero fa saltare il nostro schema, come rompe la nostra misura che non ci consente di spalancare lo sguardo? Attraverso un'iniziativa assolutamente misteriosa, ma reale, potente: il Mistero comincia a farci vedere in atto ciò che sembrava impossibile.

Una persona (che non è riuscita a essere qui stasera) mi ha scritto di essere stata veramente sfidata da una situazione familiare particolarmente dolorosa e nella quale pian piano ha cominciato a lasciare entrare questa Presenza: «Tutto è cambiato quel giorno in cui ho detto “sì” [ha cominciato a essere trasformata quando ha cominciato a dire di sì] al Signore, cioè quando Gli ho detto: “Io ci sto, non so come sia possibile [la mia ragione non è la misura: non so come sia possibile, non riesco a capire come possa essere possibile], ma intuisco [lascio aperta la possibilità] che il bene per me passa attraverso questa circostanza dolorosa; ma ho bisogno di Te per vivere questa situazione, aiutami a cercarTi ogni giorno in ogni circostanza” [lasciando entrare Lui in quella circostanza, ha cominciato a percepirla non come un contentino frutto di autoconvincimento, ma come qualcosa di reale]. Secondo me, questo è quel centuplo quaggiù che il Signore ha in serbo per me, anche se mi fa quasi tremare le gambe dirlo. Penso che questo sia proprio un miracolo. È l'evidenza che quella cosa che per me era solo negativa (la difficoltà di cui parlavo) è stata lo strumento necessario usato da Dio affinché aprissi gli occhi e guardassi davvero la situazione e la realtà che ci circonda». Il Mistero può permettere una situazione dolorosa, ma se noi la viviamo con Lui, se diciamo questo «sì», se assecondiamo la modalità con cui Lui ci porta al destino, allora comincia ad allargarsi, a dilatarsi lo sguardo, gli occhi si aprono a vedere la realtà che ci circonda, la realtà vera. Continua la lettera: «Capisco che questo può sembrare un paradosso, invece è in realtà la vera vita, guardata non secondo la mia misura, ma abbandonandomi a quell'abbraccio tenero che oggi sento forte su di me e sulla mia famiglia. Che grazia!». Tutto cambia nel momento in cui noi Lo lasciamo entrare. Non è Ermanno lo storpio, è semplicemente uno di noi che, davanti a una sfida, ha assecondato la stessa mossa di Ermanno lo storpio, e allora ha cominciato a vedere i segni, a vedere quello che prima non vedeva; e questo ha cambiato la modalità di percepire la circostanza: invece di percepirla come contro di sé, ha cominciato a coglierla come strumento per quella educazione di cui parlavamo prima. «Dio si è reso familiare alla vita dell'uomo: il suo modo di rapportarsi a lui si esprime in una familiarità sperimentabile attraverso il miracolo. Il miracolo è perciò il metodo di rapporto quotidiano di Dio con noi, la modalità con cui Egli diventa oggettivo nel contingente» (p. 287). Quando noi incominciamo a guardare così la realtà, sperimentiamo quello che dice la Scuola di comunità: tutto diventa miracolo.

Ti volevo raccontare un fatto che mi è successo al lavoro e che mi ha fatto fare esperienza di quello che la Scuola di comunità dice riguardo al miracolo. Lavoro in un centro di oncologia e qualche giorno fa ha iniziato una terapia palliativa una ragazza in stadio terminale; è molto giovane, con una storia familiare molto travagliata e due bambini piccoli. Quando è arrivata io e le mie colleghe siamo rimaste basite per l'imponenza e l'impotenza rispetto a quanto ci stava capitando davanti agli occhi; siamo rimaste in silenzio e non riuscivamo neanche a guardarla negli occhi. Ero molto addolorata, non riuscivo a non pensare a lei e alla sua famiglia. Mi sentivo come in una gabbia di dolore, che non aveva uscita. E ho detto a Gesù, mentre tornavo a casa in macchina, che ero molto, molto arrabbiata con Lui, perché non poteva lasciare che una mamma così giovane potesse soffrire così tanto. Parlando col mio moroso, mi ha risposto chiedendomi di dire una preghiera per lei e io gli ho detto: «No, assolutamente no, io non parlo con Gesù, perché sono arrabbiata con Lui!». Poi, nel pomeriggio leggendo la parte della Scuola di comunità sul miracolo io mi sono proprio ribellata, proprio incavolata e ho detto: «No, non posso dire che quello che ho visto stamattina è un

miracolo, perché è una tragedia». Mi ha trafitto il cuore, però, leggere ciò che dice don Giussani: noi «arriviamo al punto di pretendere come atteggiamento critico ciò che è solamente aridità» (p. 287).

Attenzione! Quello che noi chiamiamo «atteggiamento critico», cioè realismo, non è altro che «aridità». Capite la differenza?

Caspita, era proprio vero! Io ero arroccata nella mia posizione che reputavo vera, più intelligente, più realistica eccetera; in realtà, la mia posizione era ridotta, non era vera fino in fondo.

«Era ridotta», e quindi arida.

E l'ho intuito da una spia che lampeggiava.

Guardate! «Una spia». L'esperienza non ci lascia andare avanti per molto tempo senza che si accenda qualche spia. E qual era la spia?

Questa posizione non mi dava né pace né sollievo.

«Né pace né sollievo».

E quando una posizione di fronte alla realtà ti incastra, invece che liberarti, significa che manca qualcosa, o che qualcosa è andato storto.

Per capirlo, non occorre un master universitario, basta assecondare i segni, le spie della realtà.

Io ero proprio così. Leggendo Giussani, che descriveva il rapporto tra Gesù e il Padre vissuto in questa «trasparenza immediata», ho cominciato a guardarmi, a guardarmi proprio come allo specchio: in un secondo, è come se fossero venuti a galla tutti i momenti in cui ho vissuto per grazia questa trasparenza, ed erano vivi più che mai. È come se avessi fatto entrare questa possibilità anche lì, in quel momento. Mi sono messa a piangere dalla commozione, perché avevo fatto proprio esperienza di una consolazione che aveva scardinato tutte le mie chiusure. E quella ragazza, sì, è diventata allora per me il miracolo: perché la realtà non è miracolo quando io la posso misurare o la posso modellare a mio piacimento, ma è miracolo «il metodo di rapporto quotidiano di Dio con noi, la modalità con cui Egli diventa oggettivo nel contingente» (p. 287). E il buon Dio si è servito proprio di lei per accadere a me.

Capite? La lotta è contro il rapportarsi al reale con quella aridità che ci impedisce di vedere, e che chiamiamo atteggiamento critico («Noi capiamo le cose più di tutti!»); ma subito si accende la spia: né pace né sollievo. L'alternativa è aprirsi, e allora appare un'altra possibilità, che è il contrario dell'aridità. E qual è il contrario dell'aridità, secondo Giussani? La «trasparenza immediata» (p. 287) ai nostri occhi del reale, così come Gesù lo viveva. Non è un problema moralistico, ma di atteggiamento rispetto alla realtà; non occorre alcuna dote particolare, non occorre alcuna energia particolare, occorre semplicemente spalancare questo sguardo per vedere la realtà nel suo accadere. Ti è bastato lasciare entrare questa possibilità e non hai potuto evitare di piangere per la commozione. Altro che contentino! Questa è la modalità oggettiva del rapporto di Dio con noi. Ma come possiamo educarci a vivere questa trasparenza? Come accade? Come diventa quotidiana?

Nella Scuola di comunità leggiamo: «Così, quanto più uno vive la fede nella presenza di Cristo nella Chiesa, tanto più lo stupore dei segni di Dio scatterà anche nella situazione più nascosta, anche nel sorgere del pensiero più recondito. Allora non occorre uno shock particolare per richiamare la grande origine che costituisce la vita, basterà la normalità dell'istante» (p. 288).

Capite? «Non occorre uno shock particolare», uno spettacolo hollywoodiano che ci colpisca; «basterà la normalità dell'istante».

Lo dico perché quello che ho vissuto in questo ultimo anno è stata la conferma dell'intuizione che ho avuto tante volte sia sul cristianesimo sia sul movimento, e cioè il fatto che non c'è nulla di meccanico, e se sei aiutato a stare nelle cose, è anche più facile e più bello. Ma questo non è scontato, infatti prima di riavvicinarmi al movimento mi ero allontanato per una serie di circostanze, proprio perché non accettavo il continuo "movimento" della vita, il fatto che io non risolvo tutte le cose e che non c'è una risposta a tutto, a tutte le circostanze. Vedevo che le cose andavano avanti proprio in questo modo e quindi ero insoddisfatto, evidentemente. La grande

scoperta di quest'anno è stata proprio un accorgersi che le cose accadono e a me basta stare attento.

Attenzione! «La grande scoperta è stata proprio un accorgersi che le cose accadono», cioè accorgersi del miracolo che sta accadendo. Giusto?

Sì. Faccio due esempi. Quest'anno ho iniziato il tirocinio in un centro per cerebrolesioni acquisite, quindi lavoro con gente che ha una serie di problemi; inizialmente ero contentissimo, perché era un posto bellissimo. Dopo di che, pur andando lì con una certa aspettativa, pian piano la voglia di andare era sempre minore. Però vedo che ogni volta che vado con una posizione di attesa, succede sempre qualcosa che mi sorprende. Capita la stessa cosa anche con la squadra di bambini che alleno a calcio: spesso vado con l'idea che devo insegnargli tutto perfettamente, che le cose devono durare un certo tempo; però tutto questo schema si smonta pian piano; e quando sto a quello che loro mi danno, che mi fanno vedere, è più bello. In queste cose che mi sono accadute e accadono, la compagnia che alcune persone mi fanno (la mia ragazza e alcuni amici universitari) è essenziale per provare a non perdermi niente; altrimenti penso che sarei ancora fermo all'anno scorso. Però, purtroppo, nonostante tutto questo, ogni tanto fatico molto a guardare e ad affidarmi. Vorrei avere la certezza che questo metodo conviene; non ce l'ho, e questo non mi va bene.

Questa sera è già emerso qualche suggerimento su come si arriva a questa certezza. La questione è se tu asseondi l'iniziativa che il Mistero ha preso con te. Occorre darsi tutto il tempo necessario. In questo senso, la cosa educativamente fondamentale l'hai citata tu: «Quanto più uno vive la fede nella presenza di Cristo nella Chiesa», tanto più è in grado di accorgersi dei segni di Dio, anche nelle situazioni più nascoste.

Domenica sera sono stato ad ascoltare il Concerto per orchestra di Bartók (compositore ungherese vissuto a cavallo tra il XIX e XX secolo). Tutto il terzo movimento di questa composizione è percorso dall'insistente presenza di una nota molto acuta (un si, per la precisione), eseguita dall'ottavino, con il quale ogni altra sezione dell'orchestra entra di volta in volta in dialogo. Ciò che più mi ha stupito era quello che succedeva a me: mentre ascoltavo, tutta la mia attenzione era indirizzata all'ottavino, a quel punto che in quel momento era il protagonista di tutta l'esecuzione. In quello stesso punto, però, in quell'unica nota, si consumava una lotta drammatica: da una parte, la possibilità di esaurire tutta l'energia di attenzione fissandomi sulla parte dell'ottavino, distraendomi e perdendo così l'esecuzione nella sua totalità, dall'altra, la possibilità di utilizzare quella nota come il fuoco visivo, cioè il punto di vista per ascoltare tutte le altre parti dell'orchestra che entravano in dialogo con essa. La centralità di quella nota nella mente di Bartók forse si spiegava solo in funzione dell'intero movimento, che tutto lo unifica attraversandolo. Era il punto dal quale poterlo comprendere tutto. Questo fatto apparentemente così irrilevante, anche se amo molto la musica, mi è tornato in mente la mattina seguente quando, giungendo in università, ho incontrato un'amica, turbata dall'aver appreso della morte prematura della mamma di un amico. Resto sconvolto quando mi dice della complessa situazione familiare in cui versa e della giovane età di quella donna. Interdetto, passo qualche istante bloccato davanti alla morte, fisso su quel punto, proprio come davanti alla nota prodotta dall'ottavino: la morte diviene un punto che per intensità diventa il tutto. Al che mi sono chiesto: ma se non fosse tutto? Se fosse il punto (per quanto orribile) guardando il quale «l'occhio è portato ad abbracciare tutto il resto» (come dice il testo della Scuola di comunità; p. 288)? In questa domanda si consuma quella stessa lotta: o il punto della realtà che ho davanti è il «tutto», o è il nesso con il tutto, cioè il luogo in cui Dio mi costringe a badare a Lui. È un miracolo. In questa lotta è vinto quel «difetto che parzializza il nostro sguardo», che mi porta spessissimo a dimenticare il rapporto tra il singolo punto di realtà e la sua complessità. Questa lotta però non si è consumata nei miei pensieri, ma davanti a dei fatti: la prontezza con cui la mia amica si è diretta a fare compagnia a quell'amico che si trovava solo in ospedale; la rapidità con cui tutti gli amici del gruppetto di Fraternità si sono mossi per organizzarsi ed essergli vicini, fino al Rosario recitato la sera stessa. Quel punto – da solo così insostenibile – era divenuto lo scorcio per abbracciare le cose come nuove, cioè date. Ecco, così

capisco la Scuola di comunità quando afferma: «Tutte le cose sono miracolo» (p. 287). Persino una nota musicale in un concerto, se vissuta dal di dentro della trama originale che mi costituisce, può costringermi a badare a Lui sempre, finanche davanti alla morte.

E quando uno comincia a sperimentare questo, esplode il desiderio.

Sono stata colpita, nella tua recente intervista al Corriere della Sera («I sovranismi sono fallimentari. Il cristiano deve vincere la paura», intervista di Gian Guido Vecchi, 10 gennaio 2019), dal racconto dell'immigrato che in un centro di accoglienza si sente chiedere se per pranzo vuole carne o pesce e si commuove. Mi ha colpito, proprio adesso, perché, leggendo la Scuola di comunità nel punto in cui parla del miracolo, il Gius dice che è «come un accento particolare degli avvenimenti che richiama inesorabilmente a Dio». E più avanti aggiunge: «Per gli altri sono cose che possono anche essere banali o facilmente scontate, interpretabili come casualità, ma per l'individuo a cui capitano sono un potente richiamo» (p. 288). Per l'esperienza di vita che quell'uomo aveva, un fatto, semplicissimo e banale per noi, a lui è apparso come qualcosa che gli ha fatto cogliere un accento diverso; è stato una specie di miracolo ai suoi occhi che qualcuno lo guardasse così e l'ha stupito così tanto che l'ha fatto commuovere. La mia domanda è su questo: anche a me capita che quando in una situazione o in un rapporto personale o di lavoro sono “alla frutta”, perché non so come uscire dall'empasse, allora più che mai mi accorgo che la realtà non la creo io, tanto che le cose non vanno come vorrei. Ciò che accade è che mi ritrovo “povera”, perché non ho le istruzioni per l'uso e non so cavarmela da sola, devo per forza appoggiarmi a Colui che – è così evidente in quei momenti – ha in mano la mia vita, e mi trovo a mendicare letteralmente una risposta, che accada qualcosa nella realtà che mi faccia capire, che getti luce su ciò che io non riesco a districare. In questi momenti presto attenzione a tutto, e stranamente c'è sempre qualcosa che accade (un versetto nei Vespri, una parola detta quasi per caso da un amico) che risponde alla mia domanda in modo così strabordante, così vero, tanto che mi fa inevitabilmente pensare a un'iniziativa di Dio, a qualcosa messo lì proprio per me e non a caso, e che mi fa ripartire. Spesso non risolve la mia situazione, ma la mia posizione di fronte alla situazione cambia certamente. Bene, io vorrei questo miracolo tutti i minuti. Vorrei essere sempre così preferita da Dio. Ma il Gius proprio su questo dice: «Quanto più un uomo è consapevole e vivido nella sensibilità del suo nesso con l'Altro [...], tanto più tutto tende a diventare miracolo per lui» (p. 287). Allora cosa mi aiuta ad avere questa posizione? A rimanere nell'attesa e a evitare che diventi pretesa?

Come il Mistero ti aiuta? Perché ciò che avevi letto nella mia intervista è diventato eloquente per te proprio adesso?

Perché mi ha colpito tantissimo il nesso tra l'esperienza di quell'uomo e ciò che succede a me quando sono come quell'uomo, cioè povera.

Cioè quando riconosci la tua dipendenza.

Esatto.

La dipendenza invece dell'autosufficienza. In quel che dici ci ritroviamo tutti: «Io vorrei questo miracolo tutti i minuti». Noi vorremmo vivere la realtà con la trasparenza con la quale Gesù viveva ogni istante. Perché? Perché la vita diventa un'altra cosa, e allora la santità comincia a essere interessante. Quale metodo usa Dio? Dio richiama in modo straordinario il singolo attraverso dei fatti particolari, come vediamo nei miracoli. Lo dice sant'Agostino commentando le nozze di Cana (di cui abbiamo letto domenica scorsa nel Vangelo): «Dio si è come riservato di compiere alcune cose insolite [quel miracolo], per scuotere gli uomini dal loro torpore [per cui non vediamo] e richiamarli al suo culto con nuove meraviglie» (*Commento al Vangelo di Giovanni*, Omelia 8). Allora che valore hanno questi momenti particolari attraverso cui Lui ci educa, come si diceva prima, come si realizza questa funzione edificatrice della coscienza della persona? Attraverso di essi il Signore ci richiama allargando di nuovo la nostra ragione, così da poter vedere il miracolo che sta capitando. Qual è la condizione per poterlo vedere? Non basta che ci siano i miracoli, perché spesso accadono davanti a noi, ma non li vediamo; occorre – e così rispondo alla seconda domanda

dell'amico che è intervenuto prima – un'apertura, una simpatia, perché senza questa «implicita simpatia per Dio, non si può cogliere un avvenimento come miracolo» (pp. 290-291). Altrimenti c'è un difetto di sguardo che impedisce di vedere. Questo è il valore educativo dei gesti che Dio compie: attraverso di essi ci spalanca, consentendoci così di vedere quanto sta accadendo davanti ai nostri occhi.

Ma questo chiede qualcosa da parte nostra: «L'impegno dell'uomo, la sua disponibilità devono condurlo ad aprirsi anche alla sperimentale esistenza di un avvenimento non riconducibile alle categorie di una saggezza puramente razionale o scientifica» (p. 291). Questa è l'avventura in cui siamo coinvolti. Se non vogliamo perderci lo spettacolo del miracolo che succede davanti ai nostri occhi (e che spesso, per la nostra aridità e mancanza di trasparenza, non cogliamo), l'unica possibilità è assecondare la modalità che ci educa ad assumere il Suo stesso sguardo. In questo modo, pian piano, cominciamo a sorprendere in noi lo sguardo di Gesù quando guardava i gigli del campo o i passerai: vedeva tutto vibrare e quella era la modalità con cui il Mistero che era suo Padre rendeva avvenimento tutto ciò che accadeva. E tutto diventava miracolo.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 20 febbraio alle ore 21.00.

Continuando il capitolo "Dal frutto si riconosce l'albero" del *Perché la Chiesa*, lavoreremo sulle altre due caratteristiche della santità (come abbiamo visto, la prima è il miracolo): l'equilibrio e l'intensità, da pagina 294 a pagina 298.

Libro del mese per febbraio e marzo è *«La nostra morte non ci appartiene»*. Racconta la storia dei 19 martiri d'Algeria, che sono stati beatificati lo scorso 8 dicembre. Questo libro ben si collega al tema della santità che stiamo affrontando nella Scuola di comunità. La loro testimonianza ci rende ancora più grati al Signore.

Banco Farmaceutico. Sabato 9 febbraio si terrà in tutta Italia la Giornata di Raccolta del Farmaco. In migliaia di farmacie verranno raccolti medicinali da banco, da donare a più di 1.700 enti assistenziali che si prendono cura dei poveri. Ci viene nuovamente offerta la possibilità di vivere un gesto di carità, che è il cuore del modo di vivere che Cristo ha portato nel mondo. La carità, come viene anche ben documentato su *Tracce* di questo mese – che vi invito tutti a leggere con attenzione –, è proprio l'impronta più forte del cristianesimo nella storia. Per la Raccolta del Farmaco servono numerosi volontari. Chi desidera partecipare può trovare tutte le informazioni sul sito del Banco Farmaceutico.

In questo periodo in Italia e all'estero vengono celebrate le sante messe per ricordare l'anniversario del riconoscimento della Fraternità e l'anniversario della morte di don Giussani. Sono un gesto di ringraziamento per quanto ci è stato dato attraverso questa compagnia e per chiedere di rimanere sempre fedeli al dono ricevuto.

Veni Sancte Spiritus

Buona serata a tutti.